

CLAUDE ARNAUD

**CHE HAI FATTO
DEI TUOI FRATELLI?**



**BOMPIANI
OVERLOOK**



CHE HAI FATTO DEI TUOI FRATELLI?



CLAUDE ARNAUD
CHE HAI FATTO DEI TUOI FRATELLI?

Traduzione di Daniela Bargiarelli

BOMPIANI
OVERLOOK

Fotografia di copertina: © Archives Claude Arnaud
Progetto grafico generale: Polystudio
Progetto grafico di copertina: Paola Bertozzi

www.giunti.it
www.bompiani.it

CLAUDE ARNAUD, *Qu'as-tu fait de tes frères?*
© Éditions Grasset & Fasquelle, 2010

© 2023 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165, 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30, 20124 Milano – Italia

Per la poesia a pagina 172:
Jacques Prévert, *Prima colazione* da *Poesie d'amore*, Guanda, Milano 1991.

Per la citazione tratta da *Aurora* di pagina 190:
Friedrich Nietzsche, *Aurora: pensieri sui pregiudizi morali*, nota introduttiva
di Giorgio Colli, versione di Ferruccio Masini, Adelphi, Milano 2017.

L'editore dichiara la propria disponibilità ad adempiere agli obblighi
di legge per le citazioni di cui non è stato possibile reperire gli aventi diritto.

ISBN 978-88-587-9377-0

Prima edizione digitale: gennaio 2023

Per Geneviève

ANTICIPAZIONE

Vaghi ai margini di una grande città, in una zona annessa un secolo prima, senza qualità né colori, quasi indefinibile.

È mezzanotte, non c'è un cane per strada, sei in mezzo al nulla, alla periferia ovest di Parigi.

Non incroci una macchina, non un passante, nella foschia ti fa cenno solo la luce di un taxi in cerca di clienti. Un vero luogo di confine, questa Porte de Saint-Cloud.

Attraversi un giardino pubblico deserto.

Un blocco di cemento alto nove piani è a cavallo della frontiera con Boulogne-Billancourt: tra le sue gambe passano due strade, a duecento metri di distanza.

Arrivi al 35 di Avenue Ferdinand-Buisson.

Avvicinati in silenzio al gabbiotto dell'ingresso.

Sali all'ottavo piano della scala B e infila nella toppa la chiave Fichet a tre punte che aziona la barra modello Hercule. Tasta il muro con la mano sinistra fino a sentire l'interruttore: ti appare un appartamento di quattro stanze luminoso e funzionale come un modellino, con le finestre che si affacciano su Boulogne-Billancourt da un lato e dall'altro sulla fine del sedicesimo arrondissement, un quartiere molto svalutato che gli agenti immobiliari chiamano il "brutto sedicesimo".

Supera l'entrata e sei in salotto: ci sono solo mobili del XVII, XVIII e XIX secolo – imitazioni, perlopiù, ma non dire nulla ai genitori, ci rimarrebbero male. Metti le pattine, avanza in silenzio lungo il corridoio e socchiudi la prima porta a destra: avrai davanti a te un letto a castello di legno svedese.

In basso, sul letto di sotto, in un pigiama sintetico che prude, un bambino di sette anni legge *Arrivano!*, un affresco che ripercorre i giorni della breccia alleata del giugno 1944, e intanto avvicina al naso le dita della mano sinistra dopo essersi grattato tra le gambe; nel letto di sopra, suo fratello Philippe, la fronte corrugata, divora *Memorie d'oltretomba*.

Spingi piano la porta a doppia anta che dà sulla camera gemella, sempre senza fare rumore: Pierre, il più grande, legge Tucidide tenendo a portata di mano un grosso dizionario di greco aperto sulla parola *polemos*: vuole perfezionare la versione che deve consegnare il giorno dopo.

I tre corpi sono orientati a sud-sudovest, verso Billancourt e gli stabilimenti della Renault dai tetti triangolari che si stagliano nel riquadro della finestra. Non sognano, si librano sui carri armati tedeschi diretti al campanile di Sainte-Mère-Église, sull'ambasciata di Francia a Roma insieme all'inviato di Carlo X, e sulla capitale di Pericle nel pieno della guerra del Peloponneso. Nelle loro teste elettrizzate risuonano chiamate alle armi scandite da raffiche dei caccia Messerschmitt e Spitfire, o da razzi Katiuscia; quei libri li uniscono come un cordone ombelicale mentre si passano gli stessi argomenti, covano le stesse cannonate; ma l'appartamento è silenzioso come una tomba.

Un uomo imponente, in pigiama di seta a righe, esce dalla grande stanza che dà sulla capitale e si precipita a sorprenderli. Le torce tascabili spariscono sotto le lenzuola, il respiro si blocca, i tre fratelli tornano sulla terra.

Furioso perché gli hanno disubbidito ancora una volta, il padre scivola sul pavimento appena lucidato, tenta di aggrapparsi al volo a una maniglia e si spacca il naso cadendo di faccia sul parquet. Si rialza indolenzito, scopre con imbarazzo il sangue che gli impiasticcia i piedi e tinge i listelli di legno, riversa la sua rabbia contro il figlio maggiore, che mette a rischio la propria salute e dà il “cattivo esempio” ai fratelli più piccoli.

Non sa che sono i suoi ultimi mesi di felicità.

Vedendo spuntare questi palazzoni di nove piani a metà anni cinquanta gli abitanti del quartiere avevano capito che si era voltato pagina con la guerra, con il suo corteo di miserie e di umiliazioni, e che la Francia faceva di nuovo rotta verso l'avvenire. Decine di famiglie avevano guadagnato in cambio l'impressione di essere a Parigi senza subirne gli inconvenienti né per questo sentirsi segregate: piccoli aristocratici al verde, ebrei e rimpatriati dalle colonie del Nordafrica, borghesi di provincia preoccupati di perdere il loro rango. Fare figli, costruire edifici, produrre macchine, lavatrici e televisori, eccole le parole d'ordine di una ricostruzione in via di compimento.

Al 35 tutti gli appartamenti sono arredati secondo i nuovi canoni della classe media americana, ormai indispensabili alla felicità domestica. È la periferia, ma priva di delinquenza: i problemi sono stati sospinti verso gli stabilimenti di Billancourt, o verso Malakoff e le sue bande di *blousons noirs*. I motivi di tensione sono così pochi che già tutti sanno che il signor Arnaud si è rotto il naso mentre chiedeva ai figli di spegnere la luce e che l'operazione è andata a buon fine.

Il nostro blocco di palazzi è lungo, massiccio ed è considerato residenziale. Gli ingressi sono chiari e spaziosi, gli atri scanditi

da piante grasse e da cassette delle lettere di pino la cui prospettiva infinita obbedisce alle regole dell'architettura modernista. Le porte di vetro delle guardiole lasciano intravedere appena i portieri dietro i loro banchi di legno; verniciati di verde anti-ruggine, i balconi sono disposti con fantasia.

La vista è piacevole dalla parte del sedicesimo. La punta della Torre Eiffel, i campi da tennis vicini, gli stadi Jean-Bouin e Pierre-de-Coubertin mostrano il volto sportivo e moderno del quartiere. A volte da Avenue de Versailles scende una coorte nera che si fa strada a colpi di fischiotto. La formazione dei motociclisti, in caschi rotondi e giacche di pelle, gira intorno alla Porte de Saint-Cloud, seguita da un corteo di Citroën DS che sfiorano il suolo con la parte posteriore: non si sa mai in quale si trova il presidente de Gaulle, che ha rischiato di essere ucciso in un attentato mentre era quasi all'eliporto di Villacoublay. Anche Maria Antonietta prendeva la vicina Route de la Reine per fare ritorno a Versailles dopo le notti di baldoria a Parigi.

Ho sette anni, le guance tonde e un sorriso furbetto, il busto slanciato e le cosce pienotte. Il groviglio di boccoli ramati, come tanti punti interrogativi, mi ha meritato il soprannome di Clodione il Chiomato, come il primo sovrano merovingio. Tutto mi affascina, mi sovrasta, m'incanta. Sogno a occhi aperti, di notte mi alzo e armeggio nel frigorifero recitando "rosa, rosae, rosae". Ripasso le lezioni mentre dormo ed è in questo modo che me la cavo a scuola. Soffro di un sonnambulismo così spiccato che i miei fratelli qualche volta accorrono per vedermi parlare ai muri. Inseguo gli uccelli nei giardini, le tasche piene di sale grosso, come il bambino delle scatole di sale Cérébos, nella speranza di ucciderli. Ho lo sguardo perso, in alto, a sinistra, a destra, urto contro tutti i pali e i lampioni, come testimoniano diverse cicatrici sulle labbra. Le cose della vita hanno un effetto

enorme su di me, dalle iniziali ricamate sulle camicie da uomo ai pezzi di pane che galleggiano nell'urina dei vespasiani. Prive di significato per me, sono circondate da un alone di sconcerto.

Ho l'ordine di non accettare mai caramelle dagli sconosciuti, però mi hanno nascosto il rapimento del piccolo Éric Peugeot, l'erede della famiglia di industriali, nel vicino parco di Saint-Cloud, che ha traumatizzato i genitori del quartiere. Devo assolutamente stare alla larga dai cassonetti senza sapere che i partigiani dell'Algeria francese potrebbero averci nascosto un pannello di pentrite – una bomba ha devastato la casa di Malraux a Boulogne, a due passi da noi, e mutilato la piccola Delphine Renard. Cresco a forza di divieti inspiegati che fanno somigliare questo quartiere così tranquillo al Far West: al minimo tremito di foglie possono apparire gli indiani.

Nonostante ciò ho fiducia negli altri. Sono servizievole, spontaneo, versatile. Adoro il cioccolato fondente fino a quando la maestra ci rivela che contiene *sistematicamente* vaselina: rifiuto definitivo. Mi piace ridere, lanciare “bombe algerine” nel cortile alla ricreazione e sono il primo a gridare “OAS-FLN!” alla mensa, senza capire cosa dico, per informare le autorità: “Ohi, Abbiamo Sonno, Facciamo La Nanna!”

Sono nato con l'occhio sinistro semichiuso. L'occhio destro è nascosto da un cerotto di plastica rosa, incollato agli occhiali per incoraggiare l'altro ad aprirsi. Mia madre si arrabbia quando la palpebra sinistra cede per l'effetto congiunto di stanchezza e ptosi: “Che faccia da stupido che fai,” mi dice, e mi molla uno schiaffetto affettuoso. Con l'occhio sfinito e la bocca aperta divento lo zimbello dei miei fratelli. Alla fine butto via il cerotto quando Philippe mi dà del “ritardato”: non porterò più gli occhiali in pubblico.

Mia madre è bella, mio padre si tiene molto al di sopra della mischia. Lei non lavora, come quasi tutte le donne del palazzo,

se si considera che allevare tre figli non sia un *lavoro* a tempo pieno; lui è il direttore commerciale della sede parigina di una fabbrica di acciai speciali che si trova nel Nord e dà lavoro a trecento operai. Ho due fratelli più grandi di cui tutti lodano l'intelligenza e la vivacità, e sono felice quando siamo *al completo*; la nostra famiglia numerosa conta più delle altre, ci guardano con rispetto.

Pierre, che ha sette anni più di me e tre più di Philippe, è impressionante. Ha il doppio della mia età, è più alto di cinquanta centimetri e ha un'aria ombrosa, mediterranea. A legarci è un patto non detto da quando per salvarmi si è gettato nella vasca densa di cloro della piscina Molitor in cui un uomo tuffandosi mi aveva fatto andare a fondo. È molto consapevole delle sue responsabilità di fratello maggiore, mi aiuta a ripassare le lezioni e trova anche il tempo per giocare a tennis in tutte le stagioni, su terra battuta. E poi mi protegge dagli istinti predatori di Philippe, con cui mi scontro di continuo senza una vera ragione: san Giorgio arriva sempre in tempo per sgominare il drago.

D'estate Pierre guida il motoscafo degli R., una famiglia del 35 che ha una casa di villeggiatura a Teula, sulla Costa Azzurra, e una villa per i fine settimana a Ponthierry, all'uscita est di Parigi (il signor R. è tesoriere generale, un fruttuoso incarico di esattore delle tasse, e suo figlio Didier è il migliore amico di Pierre). Con le sue camicie Lacoste e i pantaloni Franck et Fils, Pierre incarna il figlio ideale degli anni cinquanta: alto, muscoloso, sportivo e serio, supera gli esami di greco e quelli di sci nautico, le interrogazioni di matematica e i doppi maschili. È primo o secondo in quasi tutte le materie, bravissimo sia nelle versioni di greco che con le tavole di trigonometria. Una disciplina da romano in un corpo d'ateniese, una fede cristiana esaltata dalla cultura laica della repubblica: *mens sana in corpore sano*.

Abbonato a una rivista trimestrale in latino, a volte interpella la redazione direttamente nella lingua di Virgilio per una questione di grammatica o per suggerire una traduzione latina della parola “computer”. È a suo agio tanto nello studio del passato quanto nella previsione del futuro: i suoi professori lo presenteranno al Concorso generale del 1963 in tre materie diverse.

“Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa,” diceva Cristo al primo dei suoi discepoli: nostro padre si aspetta dal figlio maggiore risultati simili, in proporzione. Serio, solenne, Pierre è il figlio nel quale sono riposte tutte le speranze, l’erede che supererà tutte le tappe della filiera A per entrare nelle migliori scuole di Francia; lo stesso nostro padre ha perso per un soffio il concorso di accesso alla Scuola navale.

Tutte le famiglie del 35 gli invidiano un figlio così.

Il solo difetto di Pierre è che fa troppo, nostro padre ci si è rotto il naso. Il professore di latino e greco gli scrive sui quaderni, dandogli comunque un voto alto: “Eccellente, ma non voglio le note,” perché Pierre mette accanto a ogni parola analizzata il riferimento a passi dell’*Iliade* o di Erodoto. Gli insegnanti arrivano a lamentarsi del suo zelo, come se temessero un giorno di essere colti in fallo da questo studente troppo colto che dà l’impressione, quando chiude i libri, di averli assimilati tutti. Parla senza mai correggersi, scrive senza la minima esitazione, brilla in quasi tutte le materie, a volte studia fino a mezzanotte come se fosse responsabile di tutto il sapere del mondo. Un’enciclopedia vivente, una calma da statua.

Un giorno del 1964 la tensione accumulata esplose. Pierre è teso come una corda di violino e osa contraddire nostro padre, che lo accusa ancora di leggere fino a troppo tardi. Nostra madre si mette di mezzo, Pierre le dà uno schiaffo, lei s’indigna e lo minaccia, lui gliene dà uno ancora più forte, io tremo. La scena

si ripete sei mesi dopo, questa volta Pierre prende a pugni nostra madre – sono scene così imbarazzanti che non le evocheremo mai più. Come se un altro Pierre fosse entrato in scena, per caso, e noi non potessimo credere all'esistenza di quell'*alieno*.

Solo d'estate Pierre dimentica la sua condizione di giovane adulto, quando gioca a ping-pong, a badminton o alla cavallina sulle spiagge di Lavasina, di Miomo o di Toga, all'uscita nord di Bastia. Allora torna a essere il figlio preferito di Hubert e Marie-Paule, il figlio dalla pelle abbronzata e dai capelli neri come il carbone, la speranza della ricostruzione.

Più difficile è capire da quale cetto, ordine, persino da quale paese viene Philippe. Pelle bruna, sguardo ombroso, spalle larghe e cosce affusolate, polsi interminabili che si assottigliano in dita lunghe e sottili di cui si indovina ogni ossicino, sembra più egiziano che francese, più orientale che corso. È ironico, orgoglioso, e quando fissa con il suo sorrisetto un adulto tutto preso a inanellare luoghi comuni evoca i ballerini asiatici. Non ha paura delle bugie, ogni scusa è buona per uscire dalla nostra fortezza; arriva a confidarmi sottovoce che discende da principi mongoli.

Ha qualcosa d'insolente. Perché è fortunato e perché si sente superiore (oggi diremmo "diverso"). Quando camminiamo occhi a terra, per compensare la misera paghetta che riceviamo, è sempre lui a trovare le monete per comprare le praline al cocco o da lanciare dall'ottavo piano agli zingari venuti a suonare il violino in cortile. Ed è sempre lui quello che raccoglie più soldi quando ci infiliamo sotto i cavalli delle giostre della Porte de Saint-Cloud, il giorno di uscita: mi passa sempre queste grosse monete da due centesimi di un metallo morbido che riesco a piegare con i denti, sulle quali è impresso il profilo del maresciallo Pétain con la francisca e il leggendario motto "Lavoro, Famiglia, Patria". Questo fratello ha sempre i nervi a fior di pelle: agita di

continuo le ginocchia, si rosicchia le unghie fino a sanguinare e fa boccacce che gli divorano il volto. Non teme i divieti, le leggi e non ha paura di nessuno: squadra il rubino di monsignor Feltin, il tondo arcivescovo di Parigi, come un gioiello sospetto, baciandogli l'anello durante la comunione solenne nella chiesa di Sainte-Jeanne-de-Chantal.

È preda di un demone quando vogliono costringerlo a mangiare qualcosa che non gli piace: respinge con la mano il piatto di indivia, carote o barbabietole. Nostro padre insiste, minaccia, si arrabbia. Philippe si alza da tavola, rovescia la sedia e se ne va sbattendo la porta – “Che primadonna!” mormora alzando gli occhi al cielo Hubert, che non manca mai di ricordare che “Philou” è nato vicino al Cirque d'Hiver. Deve solo intimargli di smetterla di mangiarsi le unghie o di mordicchiarsi la lingua in modo convulso e il mio secondo fratello sfida la sua autorità e si abbandona ancora di più ai propri “vizi”, nascosto dietro il tovagliolo. Io sono sconvolto e ammirato insieme.

Philippe è pronto a difendere le sue scelte con i denti e sa diventare a sua volta violento, puntare con la fionda gli occhiali di un rivale e urlare di gioia vedendo scorrere il sangue: sarebbe potuto diventare un teppista in un'altra periferia. Nostro padre prende lo staffile che tiene in un armadio vicino alla pistola che non ha mai restituito alla fine della guerra, gli strappa le mutande e gli frusta il culo nudo davanti alla mamma. Philippe stringe i denti e prepara la rivincita.

Non gli piace Hubert, detesta l'autorità e le materie da imparare a memoria. La fisica, la chimica, la matematica lo annoiano; si interessa solo alle lingue e alla letteratura, al disegno e alla storia. Quando un professore noioso continua a parlare finita la sua ora fischia nei grossi bottoni di legno del montgomery, ma se un insegnante lo appassiona può fermarsi a parlare con

lui all'infinito in sala professori. Non so dove trova i soldi, ma è sempre agghindato alla perfezione, pantaloni a sigaretta, camicie a fiori, maglioni di vigogna.

Alto, fiero, imponente, nostro padre cerca sempre di domarlo. Quando la discussione prende una brutta piega Philippe si chiude in camera nostra a disegnare bolidi e aerei da caccia, Mercedes E e Norton Commando. La reclusione può durare ore: lui non si annoia mai. Tutti i libri e i dischi sono sua proprietà personale; sarebbe così anche per le macchine fotografiche e i proiettori Kodak se Hubert non se ne fosse già impossessato.

I miei otto anni vengono festeggiati con sfarzo. Entro nell'età matura, mi impegno a non succhiarmi più il pollice e a non mangiarmi le unghie. Mi regalano un magnetofono bellissimo, ultimo grido della tecnologia tedesca; non faccio in tempo a estrarre dalla scatola il mio Grundig TK 140 che Philippe lo fa proprio e improvvisa un monologo di cui sono il bersaglio. Il dileggio si estende agli zii corsi, assume la forma di un talk show familiare, restituisce l'atmosfera inimitabile della 24 Ore di Le Mans. Il ronzio delle Formula 1 all'uscita delle curve a gomito finisce per coprire la logorrea dello *speaker* che urla un nuovo record di velocità.

Lo spettacolo si replica tutti i giovedì: lo studio passa il microfono al presentatore che annuncia il suo *Gioco dei mille franchi* da una borgata della Francia rurale, come farà per trent'anni. Il maestro e la direttrice dell'ufficio postale gareggiano in ardore per riferire la data della battaglia di Hastings o la nazionalità del truffatore che ha dipinto una decina di falsi Vermeer nella prima metà del XX secolo. Il re della Cambogia tiene una pomposa conferenza stampa dal salone cinese dell'Eliseo mentre la radiocronista diffonde opinioni più che perentorie sui rischi di riscaldamento della guerra fredda. Ma la "sua" voce prende a tremolare in modo strano nella gola di Philippe: ora siamo al

Pantheon mentre “Malraux” sponde parole liriche sulla tomba di Jean Moulin, l’eroe della resistenza.

Non rivedrò mai il mio magnetofono. Lo abbandono a questo fratello faustiano che si diverte a contraffare il teatro degli adulti, come se sapesse tutto dei loro trucchi. Philippe non ha bisogno di applausi; non ha ancora afferrato il microfono e già lo sento diventare enfatico al di là della porta. È come entrare nella vicina Maison de la Radio, orgoglio dell’architettura gollista, o negli studi di Rue Cognacq-Jay, fonte di tutte le trasmissioni radio e TV. Sa imitare il passaggio di una formazione di anatre sul Vaticano, starnazzi misti a volteggi di campane, così come i gemiti di un lama riottoso alla monta dallo zoo di Vincennes. Nulla sfugge alla sua attività di buffone a vasto raggio.

Che canti, rida o si azzuffi, Philippe mi fa pensare a un vulcano pronto a inghiottire qualsiasi cosa possa frenare la sua espansione, qualsiasi cosa gli appaia convenzionale o vecchiotta, stupida o insignificante. Vivere con lui significa essere accesi di continuo e presto contagiati dalla voglia di sostenere le sue battaglie. Persino le verdure che rifiuta s’impongono come oggetti di un desiderabile disgusto: rifiutarle seccamente significa godere della sua determinazione a deglutire solo ciò che gli piace, a uscire dal limbo dell’infanzia, con la sua incapacità di far valere i propri gusti, per diventare un soggetto sovrano.

Noi due siamo così legati che non appena ci separano scoppio a piangere e mi tranquillizzo solo quando lo ritrovo. Lontano da lui tutto è vuoto e noioso. Privato del pungolo della sua irrequietezza faccio danzare anch’io le ginocchia e mi mangio le unghie due volte più forte. Curo la sua assenza a colpi di mimetismo.

Pierre, che è gravato da un’inconsolabile serietà adolescenziale, ama profondamente il fratello più piccolo, che a suo tempo ha sottoposto alle stesse pressioni che subisco io. Ma nostro fratello

maggiore, come nostro padre, non sopporta di vedere la sua autorità messa in discussione. Classico fino all'eccesso, non ama la sfrontatezza e l'arroganza di Philippe, non gli piace nemmeno la sua ironia e tollera a stento la sua isteria. L'influenza che quest'ultimo esercita su di me lo irrita. Sente il proprio potere fraterno affievolirsi e la competizione è risolta a forza di pugni.

A scuola sono sempre sconfitto dai ragazzi più grandi, ma è a casa che imparo a giocare d'astuzia. In quanto beniamino ho il privilegio di essere difeso da Pierre, il più forte, ma i patti si ribaltano in un lampo; giacché la mia inferiorità mi dà il ruolo di ausiliario forzato, i litigi ricominciano con una distribuzione diversa. Non appena uno si è unito all'altro, il terzo stringe di nuovo alleanza con il primo. Nessuno può vincere da solo.

Mi capita di attizzare conflitti di soppiatto per mettere in luce il mio ruolo di moderatore, mercante d'armi e giudice di pace insieme, e accade spesso; ma in questo gioco dei quattro cantoni sono vincitore o vittima solo per procura. Il tempo libero, la rivalità, gli improvvisi eccessi ormonali ci scagliano l'uno contro l'altro in un clima di tensione amplificato dall'esiguità e dalla noia. "Come sono buoni i miei nipoti," mormora la nonna corsa senza alzare lo sguardo dal libro che sta scrivendo quando ci ritroviamo da lei d'estate. Catherine Turchini-Zuccarelli, affondata nel divano, lascia che ci picchiamo a sangue facendoci il segno della croce.

I miei fratelli sono più alti ma anche più belli. Mi sento impacciato davanti al corpo scolpito di Pierre e lento rispetto alla mente fulminea di Philippe: una pecora imbottita di carote, stretta tra un leone protettivo – Pierre – e un lupo travestito da Cappuccetto Rosso – Philippe. Sono molto più adattabile di loro, certo perché sono meno definito. Visto che ho tutto da imparare, mi metto da parte in attesa del mio momento.

Philippe è sempre immerso in un libro, più di rado nei compiti, ma a scuola va molto meglio di me; mi tocca dimostrare di essere all'altezza in tutto. Nostro padre, grazie a dio, ha già riversato sui due maggiori l'obbligo di realizzare i suoi sogni scolastici repressi. Io non ho peso, influenza, e mi distingo davvero soltanto quando i miei hanno ospiti. Stanchi di avere figli maschi, hanno raggiunto un compromesso chiamandomi Claude, che è un nome sia maschile che femminile, e io faccio confusamente del mio meglio perché non rimpiangono la bimba vivace che non hanno avuto. Lavo i piatti e faccio le pulizie con mia madre, che mi dà un po' di soldi per il bucato e per avviare la Singer; faccio la spesa con mio padre quando va in auto nei primi supermercati. Sono il più socievole dei fratelli, e anche il solo a uscire dalla nostra camera quando la mamma riceve le amiche per il tè.

Ecco allora in azione lo "chef" di otto anni che presenta il plum cake con i canditi o la torta all'arancia amara che ha preparato e raccoglie i suoi primi complimenti. Gli piace sentirsi definire "delizioso" o "perfetto", è un bel cambio rispetto al sarcasmo di Philippe. Sta al gioco, accetta i baci a ventosa dell'orribile Madame de L., erede di un vigneto vicino a Frontignan (nostra madre è cresciuta a Sète), che digiuna per ventiquattr'ore così da poter meglio assaporare le sue creazioni che ovviamente trova "squisite". La parte del tesoricchio gli sta a pennello, raccoglie la sua quota di baci e plausi. Nostro padre gli ha lasciato intendere che un uomo può anche piacere, essere desiderato; e lui ne abusa, è bello essere acclamato.

Fa un altro giro di Darjeeling tra le signore, tenendo ben dritta la teiera: il loro mignolo si rizza non appena il getto atterra nella tazza Minton. La stanza è tutta un cinguettio, come le voliere del Jardin d'Acclimatation visitate un mese prima con una delle

ospiti. “È stato buono come un angioletto!” ha esclamato lei al ritorno, facendolo sprofondare nella perplessità: come è possibile che gli angeli, che sono buoni per definizione, facciano i cattivi?

All'improvviso Madame de L. prende in giro la vicina per come sfoggia i nuovi orecchini a clip, ma continua a chiamarli “a zip”. L'attore di otto anni sta per soffocare, queste signore sono veramente troppo stupide, corre a riferire la perla ai fratelli, ride con loro di questi strafalcioni che tradiscono l'origine provinciale dei genitori, ridiventa a poco a poco se stesso.

Clodione il Chiamato esce felice dal duplice evento. Conquistando le amiche di sua madre ha conquistato se stesso; prendendosi gioco di loro con i fratelli ha riscattato il suo debito.

Proviamo un senso di superiorità quando ci presentiamo sul balcone che dà verso Parigi. Il sedicesimo è un simbolo così forte che annulla le sfumature del nostro status, finanziariamente modesto; ma i nostri genitori ambivano proprio a questo patrimonio simbolico prendendo una casa con vista su questo quartiere di pensionati così fieri di appartenere ai club di bridge di Avenue de Versailles; un quartiere che noi rifiutiamo – tranne Pierre.

La loro distinzione naturale tuttavia eleva il loro status; l'ufficiale di marina che da Tolone a Bastia collezionava successi femminili (modiste, estetiste, attrici...) e la bellezza corsa che faceva sognare a occhi aperti gli studenti di filosofia di Montpellier (un disegno di Matisse, coi suoi vestiti a grandi fiori) si sono imposti come la coppia di punta del 35. Il militare si è riconvertito all'industria e l'intellettuale ha rinunciato ai suoi sogni d'attrice per diventare sposa e madre: inevitabile.

Vivere a un'altezza simile pone un problema: in sogno mi vedo regolarmente cadere dall'ottavo piano, e mi sveglio mentre mi schianto sul marciapiede. L'incubo evolve con il tempo, una mano mi afferra in extremis, ma la paura mi sveglia sempre.

Questa elevatezza tuttavia mi dà un vantaggio sul quartiere, che ci sembra in preda alla sua banalità, incapsulato nelle più rigide convenzioni. Anche noi viviamo dentro una bolla rivale che la nostra unione settaria secerne per proteggerci; l'organismo a tre teste rasenta l'autosufficienza.

Non ci saranno mai giuramenti in una lingua inventata, ma pазze risate e litigi che rinsaldano. In virtù di questa prossimità, i nostri cervelli si surriscaldano e riempiono le nostre stanze anguste di un'elettricità mascolina, l'equivalente di una fumeria che nulla, davvero nulla può aerare.

I nostri genitori si completano così bene che ci accordano un'esistenza solo periferica, simile a quei *dominions* esotici che la regina d'Inghilterra visita in vacanza. Le generazioni vanno tenute ancora a distanza e noi siamo esclusi da gran parte delle loro attività, salvo in casi di prodezze scolastiche. Di converso noi non origliamo mai alla loro porta, nemmeno la notte: abitano un altro mondo, evolvono in un altro paese. La distanza si accresce quando nasce nel 1964 un quarto figlio, Jérôme, più piccolo di me di nove anni. Sfinita dalla gravidanza inaspettata, colpita da una fiacchezza post partum che preoccupa anche il suo medico, mia madre mi spedisce a Sète dai suoi genitori. Io soffro di questo strappo, piango per tre giorni, ricomincio a farmela addosso, poi alla fine mi adatto. Con mia grande sorpresa finirò per amare questa città di canali che d'inverno si copre di neve e d'estate talvolta è tinta di rosso, quando il simùn del Sahara la vela di sabbia.

Al ritorno Parigi mi delude. Mi dovrò occupare io di Jérôme, ma questo non mi dà alcun vantaggio agli occhi dei miei fratelli più grandi. Non essendo più l'ultimo non sono nemmeno più il prediletto. Anche mia madre è diventata più distante dopo il parto numero quattro. Sta bene ovunque, sotto la pioggerella parigina

e sotto il sole di Bastia. Ha il dono di saper stare al mondo e sogna solo di avere bambini sani e ottimisti intorno a sé. Eppure il suo status di madre è ben lungi dal riassumerla; è prima una moglie, poi una donna curiosa che ha fatto teatro amatoriale a Montpellier, ama leggere, uscire e andare al cinema. È più intelligente di nostro padre, più fine e colta, e non perde mai l'occasione di far valere l'autorità di quest'ultimo per far regnare l'ordine e l'armonia. Lui non manca mai di ricordare, non senza compiacimento, che i pretendenti di sua moglie, a Sète, paragonavano i suoi occhi da cerbiatta a quelli di Michèle Morgan, un complimento che mi fa orrore. L'attrice è troppo scialba per i miei gusti.

Nostra madre ha appena compiuto quarantadue anni. È ancora bella, molto bella, ma ha paura che il suo girovita si stia allargando e che le rughe prendano il sopravvento. La sera non dimentica mai di fare l'esercizio delle vocali raccomandato dalla rivista *Elle*, che consiste nel pronunciare con enfasi le O, le I, le U che dovrebbero cancellare i solchi e le zampe di gallina. Sono testimone ricorrente dei suoi dubbi quando torna dalle ricognizioni nei negozi di Auteuil.

“Come lo trovi questo vestito?” mi dice, dopo avermi convocato davanti allo specchio dell'ingresso.

“Bello.”

“Lo posso sempre cambiare...”

“No, mamma, ti sta *troppo bene*.”

Mia madre mi stringe a sé: sono amato nella misura in cui la aiuto ad amarsi, ed è già abbastanza.

Lei è allegra, attenta, giocosa, mai cattiva. Scrive bene, è intonata, conosce decine di poesie di Baudelaire, Nerval, Apollinaire, ha solo gesti aggraziati e benevoli. La sua gioia di vivere è contagiosa. Quando coglie il ridicolo di una messa o di una cerimonia ufficiale fa morire tutti dal ridere. Le piace ricevere, sempre con

naturalizza, e fa solo regali meditati e personali. “Gioisci e fai gioire, senza fare del male né a te né a nessuno: ecco, credo sia questa la morale”: la massima di Chamfort le si attaglierebbe.

Nostro padre, ormai vicino alla cinquantina, è un uomo di buonsenso, incredibilmente adattato alla realtà. È come se la sua autorità si esercitasse su tutto il territorio che batte ogni mattina, in cappotto e cappello nero, per raggiungere l’ufficio in Avenue de la République. Solo lui mi sembra capace di muoversi con cognizione di causa in questa Parigi di nebbia e mistero che scopriamo dai finestrini della sua Dauphine, sulla strada per l’ippodromo di Longchamp o lungo le mura del Louvre annerite dai gas.

Ho dieci anni. Sfogliando il settimanale politico di Pierre m’imbatto in un fumetto che racconta il rapimento del leader dell’opposizione marocchina davanti alla brasserie Lipp. Scopro con stupore che mio padre, che ai miei occhi controllava indirettamente l’insieme degli ingranaggi sociali ben al di là del 35, non è che l’ultimo tassello di un potere molto più forte. L’esistenza dello stato mi si rivela improvvisa nella persona del suo capo, la cui autorità si estende su tutto il territorio nazionale. Anche lui viene dall’esercito, ma con il grado infinitamente più prestigioso di generale.

Hubert non è più il primo.

Contento della sua vita, felice della sua prole, nostro padre è innanzitutto fiero della sua *meravigliosa* moglie. Sposatosi molto tardi, con l’intento specifico di avere figli, questo seduttore si è ineluttabilmente innamorato di lei. Il piacere è così evidente tra loro che i figli producono valori e riti propri, in una sorta di appassionata autarchia. Io eredito gli interessi dei miei fratelli, e porto anche i loro vestiti smessi senza troppo dispiacere, avendo un’età in cui gli abiti larghi fanno sembrare più grandi. Mi sembra di essere il loro prolungamento, molto più che quello dei nostri genitori.

Siamo così affini per mentalità e giochi che prende forma una controfamiglia: il capo è Pierre, il figlio ribelle è Philippe, e il (la) minore è Claude, un po' alla maniera della *Guerra dei bottoni*, film che esalta bande, sadismo e anarchia, e che ci ha incantati.

Non ci fa paura nessuno quando siamo uniti.

Assolutamente nessuno.